

turismo, macchine utensili. E una finestra di opportunità che il Paese non dovrebbe sprecare. Resterà aperta solo qualche mese, se non sarà confermata da fatti politici forti e da scelte d'impatto. È qui che entra davvero in campo il governo Renzi. Per rendere sostenibile questa — in fondo inaspettata — svolta, occorre imboccare la strada dell'apertura al mondo del business. In concreto e in tempi brevi: qualche riforma di governance, intesa come riforma elettorale e del funzionamento delle decisioni politiche ma anche semplificazione dell'amministrazione; una riforma seria del mercato del lavoro e un piano chiaro di riduzione del peso fiscale; e l'avvio di qualche privatizzazione vera (nel senso di uscita dello Stato da alcuni settori). Se gli investitori nazionali e internazionali si convincessero che «Renzi speaks business», potrebbe davvero avviarsi un circolo virtuoso di crescita non breve. In genere, in questo campo i governi italiani hanno deluso. Vediamo.

daniilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

all'economia

DI FABRIZIO GORIA

A PAGINA 4

Imprese Cresce il ricorso anche per sostituire il concordato

Famiglie La passione per il trust

Da Antinori a Colussi e De' Longhi: ecco perché piace (tanto)

DI MARIA SILVIA SACCHI

Cresce il ricorso al trust da parte delle famiglie imprenditoriali italiane. Permette di assicurare continuità all'azienda nel lungo periodo e di tutelare minorenni o disabili e pianificare le tasse. I casi di Colussi, Antinori, De' Longhi. Ma emergono anche i trust che sostituiscono i concordati: meno costi, tempi più corti.

A PAGINA 8

Il mercato delle app

Quanto è bello e rende essere il re dei giochi

DI MARIA TERESA COMETTO

A PAGINA 16



nord per le medie imprese, come lo svedese Eqt della famiglia Wallenberg. Gli operatori parlano di svolta: «Si percepisce una stabilizzazione politica del Paese».

ALLE PAGINE 2 E 3

ministratore delegato di General Electric Europe, che sta trattando l'energia di Alstom e in Italia ha preso il Nuovo Pignone e Avio.

A PAGINA 3

Big Accordo sulla Smart col gruppo franco-nipponico

Auto La Daimler in giallo Una «piccola» con Nissan

DI BIANCA CARRETTO

Un accordo per realizzare una vettura di segmento B a costi contenuti, al fine di ampliare la gamma Smart, marchio della scuderia Mercedes. Il progetto è allo studio di Daimler e della Renault-Nissan che potrebbe fornire ai tedeschi la piattaforma utilizzata per Clio e Mirra. E condividere motori e trasmissioni.

A PAGINA 10



Mercedes
Dieter Zetsche

Storie Il governo Letta ha previsto fino al 2034 incentivi per 60 milioni ogni 12 mesi all'area. I costi saranno caricati sulle tariffe elettriche

Così il carbone sardo scaldierà per vent'anni le nostre bollette

La Carbosulcis è in perdita già dal 1955. Mentre in Francia la riconversione di Lens ha portato al «Louvre 2»

DI SERGIO RIZZO

In *Aria fritta*, formidabile e provocatorio saggio del 1955, Ernesto Rossi fotografava così la situazione economica delle miniere di carbone in Sardegna: «Rapportando le perdite al numero dei dipendenti si può dire che la Carbosarda avrebbe conseguito i medesimi risultati finanziari se avesse potuto tener chiuse, senza spesa, le miniere, e avesse pagato 40 mila lire al mese a ognuno dei suoi dipendenti,

Mussolini nel 1933 si era messo in testa di infilare il Paese nell'avventura del carbone sardo, erano stati fatti investimenti per circa 100 miliardi di lire. Ovvero, oltre un miliardo e mezzo di euro attuali.

All'epoca della pubblicazione di *Aria fritta* i dipendenti del polo carbonifero sardo erano circa 11 mila e le 40 mila lire al mese di allora equivalgono a circa 700 euro di oggi. Nel 2012 di quei lavoratori ne erano rimasti meno di un ventesimo. Per l'esattezza 444, di cui 280

conclusione che la società erede della Carbosarda interamente controllata dalla Regione Sardegna avrebbe conseguito il medesimo risultato versando direttamente a ogni dipendente 7.300 euro al mese per tredici mensilità senza far lavorare nessuno. Dieci volte quanto era stato calcolato sessant'anni fa da Ernesto Rossi. Una somma, per giunta, ben superiore allo stipendio medio di ogni lavoratore: costato all'azienda nel 2012, oneri previdenziali e tfr compreso, 4.116



Sulcis L'occupazione di una miniera, due anni fa

famiglie. Tanto più considerando le condizioni economiche in cui versa oggi la Sardegna, nel colpevole disinteresse generale della nostra classe di-

zioni, come dice il suo statuto? Qualche dubbio a leggere il bilancio potrebbe venire, scoprendo per esempio una voce assolutamente singolare nello stato patrimoniale. Ossia, un accantonamento di 145 milioni 603.586 euro per, testuale, «copertura perdite future». Certificazione che il destino inesorabile dei conti è il rosso fisso.

E anziché prendere atto che il carbone sardo è un salasso da sempre insostenibile e studiare una soluzione seria per

«Destinazione Italia» approvata tre mesi fa, è comparso un articolo che prevede 60 milioni l'anno di incentivi per la realizzazione di impianti a carbone pulito da alimentare con il fosile estratto nel Sulcis. Un progetto che assicura tecnologicamente avanzatissimo. Peccato che costerà agli italiani, nei prossimi 20 anni, un miliardo e duecento milioni. Cifra caricata sulle bollette della luce.

Fra perdite e sussidi il costo del polo carbonifero sardo, con i suoi 444 dipendenti, si avvia

nali e nazionali. Ai quali ci permettiamo di suggerire un viaggio a Lens, il Sulcis francese a pochi chilometri dal confine con il Belgio, per avere un'idea di che cosa sia in grado di fare, con cifre molto inferiori, un'amministrazione capace e lungimirante. Invece di ostinarsi a far sopravvivere le miniere con massicce iniezioni di denaro pubblico, lì è stato costruito in pochi anni un grande museo: il Louvre 2. Costato 150 milioni, ha aperto nel 2012. Nel primo anno ha avuto quasi un milione di visitatori. Così la città è rinata: non più carbone, ma tesori d'arte e storia e tanto turismo. Alberghi, bar, ristoranti, bed & breakfast... E sen-

strumenti | Aumenta il ricorso a questo istituto anglosassone che mette al riparo da possibili nuove imposte e facilita il passaggio generazionale

Famiglie I signori italiani dei trust

Da Antinori a De' Longhi. Colussi: «Così si guarda al lungo periodo e si tutelano i minori e i disabili»

DI MARIA SILVIA SACCHI

Le voci di un possibile ripristino delle tasse di successione sui grandi patrimoni stanno creando un certo fermento tra le imprese familiari italiane. Va detto che al ministero dell'Economia smentiscono con decisione: «Non c'è alcuna indicazione in tal senso», spiegano i portavoce del ministro. E, però, proprio a questi timori c'è chi attribuisce un aumento in corso della costituzione di trust.

L'incremento, in effetti, è registrato da molti dei professionisti che lavorano con le società a proprietà familiare (pur non essendoci statistiche in merito), ma le ragioni starebbero, più che nel fisco, nella necessità di avere strumenti più corretti per assicurare una lunga vita all'azienda.

I trust «buoni», insomma. Da contrapporre a quelli «cattivi» che hanno intenzioni solamente elusive. «Purtroppo la giurisprudenza ci mostra spesso i secondi — dice Michele Lupoi, presidente dell'Associazione Trust in Italia, tra i massimi esperti in materia — perché se c'è giurisprudenza vuol dire che si parla di un tipo di trust oggetto di controversia. Purtroppo i trust si

sono "italianizzati", sono stati usati in modo distorto, com'è accaduto anche al fondo patrimoniale, e cioè per sfuggire ai creditori. Invece il trust, fatto seriamente, è davvero uno strumento utile e flessibile».

Ha scelto un trust, per esempio, la famiglia De' Longhi, quotata a Piazza Affari. Ed è recente la decisione di conferire le azioni dell'azienda a un trust anche da parte di Pietro Antinori, uno dei «signori del vino» italiano. Antinori — che ha tre figlie, tutte impegnate nell'impresa di famiglia — lo ha spiegato bene: «Il nostro obiettivo — ha detto — è quello di legare l'azienda alla famiglia anche per il futuro. Vogliamo anche dare garanzie e certezze ai futuri eredi».

Conferma Angelo Colussi, la cui impresa dolciaria fu affidata a un trust già dal padre. «Se si hanno figli o nipoti minorenni o inabili che alternative si hanno ai trust? Si può nominare il genitore superstite, che potrebbe non essere adatto, o un tutore esterno, paralizzando l'azienda. Io, per esempio, ho tre figli maggiorenni e uno di sette anni, non sono eterno. Il trust permette di attribuire beni diversi a seconda dell'indole della persona, assicurando la continuità



Firenze Pietro Antinori, guida l'azienda vinicola



Perugia Angelo Colussi, è a capo del gruppo dolciario di famiglia



Treviso Fabio De' Longhi, amministratore delegato dell'azienda quotata

aziendale nel lungo periodo perché dura decenni, non cinque anni come i patti di sindacato».

Proprio la tutela dei disabili, oltre che la pianificazione del passaggio generazionale, viene sottolineata da Cristina Rossello, avvocatessa patrimonialista di grandi famiglie italiane. Spesso non ci si pensa, ma è questione molto delicata. «In passato si è fatto del trust un cattivo utilizzo» che ha alimentato una percezione negativa nei confronti di questo strumento — ricchezze nascoste, sottratte al fisco o agli eredi — mentre oggi è considera-

to un mezzo istitutivo per rispondere a esigenze positive e meritevoli di tutela».

Concordati

Crescono, in parallelo, anche trust per rispondere a esigenze nuove. È il caso di quelli che hanno un carattere commerciale. Lo si è visto con il ca-

Si usano sempre più anche nelle procedure concorsuali

so Sea Handling, per rassicurare la Ue (che ha appioppato una multa da 360 milioni di euro per aiuti di Stato) sulla discontinuità aziendale, il governo ha proprio pensato proprio a costituire un trust. «Un'altra forma interessante di trust che si sta sviluppando è quella utilizzata per pagare i creditori da parte di aziende in tensione finanziaria — dice Michele Lupoi —. Il trust permette di risparmiare le spese per i concordati fallimentari, dai compensi ai commissari ai costi burocratici». In sostanza, quando un'azienda non riesce a far fronte ai pagamenti

perché a sua volta non viene pagata ma è ragionevolmente sicura che nel tempo incasserà (è il caso dei crediti vantati nei confronti dello Stato), mette i propri crediti in un trust dando al trustee (l'amministratore) l'elenco di chi avanza da lei del denaro e via via che i pagamenti arrivano a sua volta e in proporzione provvede a saldare i propri debiti. Ovviamente il piano dev'essere concordato.

Ancora, sottolinea Lupoi, si fanno trust, che i tribunali hanno approvato, nei casi di concordato in cui il proprietario dell'azienda ha beni personali, per esempio un immobi-

le, che è disposto a impegnare per pagare i creditori anche se non rientrerebbero nella garanzia. «Come fare per assicurare i creditori che effettivamente i beni vengano dati e per assicurare l'imprenditore che sia impegnato quanto effettivamente serve? Si costituisce un trust con i beni dell'imprenditore e il trustee vende ciò che effettivamente serve per far proseguire il concordato».

Dubbi

La crisi economica ha, infine, rafforzato l'attenzione sui trust prolettivi. «Le persone in un momento di difficoltà come l'attuale hanno paura di ciò che potrebbe succedere e vogliono proteggere il patrimonio da vicende sfavorevoli», sottolinea Alessandro Danovi, professore di Economia e gestione delle imprese. Nei confronti della crisi economica ma anche «dalla recrudescenza del fisco — come ricorda Adriano Pischetola, componente area scientifica Studi tributari del Consiglio nazionale del notariato —. È un'esigenza che va al di là dell'azienda e riguarda il futuro della famiglia, delle persone. Ma non è detto che questi strumenti di protezione adottati poi effettivamente tengano nei momenti di realizzo del credito». E qui si torna al punto di partenza.

 @MSilviaSacchi

© IMPIEGAZIONE VISUALIZZAZIONE